

il comunista

bimestrale politico-economico-sindacale

N. 1-2 Maggio 83

NICARAGUA

Contro l'aggressione dell'imperialismo USA!

Il rovesciamento di Somoza ad opera del popolo nicaraguense in armi destò quattro anni fa grande e giustificata soddisfazione in tutti coloro che hanno a cuore gli interessi delle masse sfruttate nel mondo, anzitutto perché si era mostrato ancora una volta che questi macellai del popolo non sono invincibili, neanche quando hanno alle spalle l'appoggio di un imperialismo come quello americano. Oggi che bande di somozisti (nostalgici o canaglie altrimenti riciclate) operano dal confinante Honduras per conto e con tutto il sostegno dell'imperialismo Usa per restaurare un regime al diretto servizio di Washington, o comunque per agitare con vari fini questa minaccia terroristica, è inevitabile prendere la più ferma posizione contro questo ennesimo misfatto dell'imperialismo americano ed invitare i lavoratori a fare altrettanto in tutti i paesi, ed il più concretamente e visibilmente possibile.

Non ce lo impedisce il riconoscimento del carattere non socialista e non rivoluzionario del governo sandinista, come a suo tempo non ci ha impedito di manifestare solidarietà con la lotta del popolo lavoratore del Nicaragua il fatto che la sua guida fosse tenuta da un movimento politico di cui contemporaneamente abbiamo mostrato su questo giornale il carattere nazional-borghese, i limiti e le ipocrisie politiche, e sopra ogni cosa il fatto che esso non rappresentasse l'interesse degli sfruttati alla completa emancipazione, ma utilizzasse l'odio popolare contro Somoza per i suoi fini politici.

E' evidente che le condizioni storiche e politiche in cui la lotta contro Somoza si è sviluppata hanno impedito che, dall'abbattimento del boia e relativo scacco per l'imperialismo Usa, si sviluppasse una ulteriore e continua lotta per l'instaurazione del potere dei proletari e dei lavoratori sfruttati del Nicaragua. La conquista dell'obiettivo parziale (ma che in quel momento rappresentava giustamente agli occhi delle masse « tutto ») non ha potuto servire ad uno sviluppo rivoluzionario, ma è stata utilizzata dal governo sandinista, che ancor oggi trae motivo di rafforzamento nella popolazione dalle incursioni americano-somoziste.

E questo è possibile proprio perché l'imperialismo Usa è effettivamente il nemico numero uno delle masse nicaraguense, il sostenitore dei regimi

più oppressivi del Centro-America, il capitalista più direttamente coinvolto nell'area. La sua denuncia non può quindi essere che incondizionata, e nei paesi occidentali costituisce il primo ed essenziale dovere di solidarietà. D'altra parte, lo stesso superamento dell'incanalamento della spinta delle masse operato dal sandinismo a suo proprio vantaggio (superamento che non appare probabile nel prossimo futuro) non avverrà mai mettendo da parte la lotta contro gli Usa e i loro mercenari, per rivolgersi al solo fronte interno, ma passerà sempre per questa lotta, per il modo e la coerenza con cui verrà condotta; appunto perché l'imperialismo Usa ha un ruolo preminente e diretto nella politica interna dei paesi centroamericani. Il modo in cui viene combattuta la battaglia contro di esso qualifica le forze politiche di quei paesi anche dal punto di vista sociale.

Dal punto di vista dell'area centroamericana, tradizionalmente feudo americano, il regime sandinista e la sua ricerca di altri appoggi internazionali ha costituito la rottura di un equilibrio, tanto più pericolosa (oggettivamente, e a prescindere dal fatto che i sandinisti si siano tenuti nell'ambito nazionale) in presenza della continua agitazione popolare in Salvador e Guatemala.

L'attuale azione degli Usa, ad alcuni anni dal mutamento di regime, appare rivolta da un lato a far sentire più pesante e diretta la loro presenza nell'area turbolenta, e in questo senso è rivolta contro i salvadoregni e i guatemaltechi non meno che contro i nicaraguensi; dall'altro ha uno scopo più ampio a livello internazionale, che è di ribadire una certa sistemazione delle aree di influenza e il ruolo di gendarme che l'America si è assegnato, come ruolo attivo e praticabile ancor oggi: in questo senso, è una mossa che contrasta, o se si vuole controbilancia, le forzate concessioni diplomatiche alle esigenze di autonomia dei partners occidentali. I quali non a caso hanno strillato fortemente contro l'aggressione al Nicaragua.

Con questi obiettivi, l'operazione americana non ha necessariamente bisogno di evolversi in una guerra ad ampio respiro. Ma proprio per questo essa va a maggior ragione denunciata come ennesimo misfatto imperialistico, di cui le masse sfruttate sopportano ancora una volta, direttamente e indirettamente, il peso.

America Centrale

Lotte sociali e prospettive proletarie



« E' un avvertimento al Nicaragua e a Cuba contro ogni avventurismo nella regione dei Caraibi », ha dichiarato un portavoce del Pentagono a proposito delle grandi manovre inscenate ai confini del Nicaragua da un complesso di 1600 soldati americani e 4.000 militari honduregni ai primi di febbraio. La teoria corrente a Washington — non da oggi, intendiamoci, anche se è nello stile di Reagan di farne una solenne bandiera — è infatti che nell'America Centrale regnerebbero la prosperità e la pace se non ci fosse Belzebù in veste castrista o sandinista: per dirla con le parole scultoree di uno dei massimi calibri militari della zona, « i nostri popoli sono abituati alla fame; se si ribellano, vuol dire che c'è qualcuno ad istigarli ». Perciò, fallito ai bei tempi il colpo di mano statunitense della Baia dei Porci, la grande ossessione del Pentagono è divenuta quella di isolare il focolaio d'infezione nicaraguense, e il mezzo più adatto allo scopo, a parte le squadracce « irregolari » di nostalgici somozisti largamente foraggiati da Washington, si è rivelato l'impiego in funzione militare dell'alleato-modello, la « repubblica delle banane » (ora anche del caffè e del legname pregiato) per eccellenza, il paradiso dell'United Fruit e dell'United Brands, un paese noto per un tasso di disoccupazione e sottoccupazione del 64% e per una distribuzione del reddito nazionale che vede in cima alla scala un 5% di privilegiati che se ne dividono il 29% e in fondo un 20% che ne riceve appena appena il 3%: appunto l'Honduras.

Gli Usa non badano a spese, quando si tratta di amici per la pelle. Da 5 milioni di dollari nel 1980, gli aiuti militari alla repubblica honduregna sono passati nel 1982 a 15 milioni; gli istruttori nord-americani, da 40 che erano nel febbraio '82, ad oltre 100 in agosto; ad un esercito armato di tutto punto si è rapidamente affiancata un'aviazione considerata la più potente della regione; ed è vero che dei 200 milioni di dollari accordati come prestiti ai paesi amici dell'America Centrale il governo di Tegucigalpa ne riceve « solo » 35 contro i 75 del Salvador

e i 70 del Costa Rica, ma l'abbondanza degli aiuti di carattere strettamente militare compensa di gran lunga la relativa parsimonia dei crediti di natura sedicentemente soltanto commerciale: questi ultimi, infatti, mirano a tenere in piedi finché possibile i regimi, come in particolare quello salvadoregno, ritenuti più o meno perdenti; i primi vanno in prevalenza ai regimi che, almeno nell'immediato, offrono qualche garanzia di sostenere più o meno brillantemente il peso di operazioni belliche all'interno e, se del caso, all'estero, come quello dell'Honduras. Alla conferenza dei paesi « non-allineati » tenutasi ora non è molto a Managua, è stata approvata una mozione in cui si chiede umilmente agli Stati Uniti di dar prova di un atteggiamento « più comprensivo » nei confronti dell'America centrale. La filosofia del « non-allineamento » non poteva esprimere meglio la propria inconsistenza. Che cosa infatti può « comprendere » Washington delle condizioni di un'area che da oltre un secolo considera propria riserva di caccia, sia per la sua importanza strategica come cerniera fra l'Atlantico e il Pacifico e fra il nord e il sud del continente, sia per la sua importanza economica come serbatoio alimentare di gran classe e come sede di lucrosi investimenti (un solo dato: nel 1954 l'United Fruit Co. possedeva il 20% delle terre coltivabili del Guatemala, dell'Honduras e del Costa Rica)? Può « comprendere » soltanto che da quelle terre nominalmente indipendenti sarebbe una calamità lasciarsi buttar fuori, e che, per sventare una simile minaccia e, in ogni caso, perché così vuole una palese comunanza d'interessi, è ovvio e imperativo mantenere o stringere rapporti di inflessibile alleanza con la grande proprietà fondiaria indigena, madre a sua volta dei dittatori militari di turno, i soli in grado di mantenere in vita una democrazia blindata come il dominio del capitale finanziario soprattutto yankee imperiosamente esige.

E' anche vero che a regimi sfacciatamente reazionari come quello del fu Somoza o del vivente d'Aubuisson le regole del buon governo (ovvero l'arte di salvare la faccia) impongono

no alla Casa Bianca e al Pentagono uniti di preferire governi come quelli presieduti nel Costa Rica dal socialdemocratico generale Monge o nel Guatemala dal democristiano generalissimo Rios Montt. Ma l'ironia più recente della lunga storia dell'America centrale vuole che se v'è esercito più feroce nel reprimere il ben che minimo segno, non diciamo di rivolta, ma anche solo d'insofferenza da parte di contadini spoliati delle loro terre e ridotti alla fame è, insieme a quello del generale Alvarez nell'Honduras, proprio quello del Costa Rica, e se v'è esercito più spietato nel massacrare gli indigeni (i pochi rimasti) come presunti fiancheggiatori degli ancora più fantomatici « agenti segreti » è proprio quello del Guatemala, mentre nel Salvador la turpe bisogna è portata preferibilmente a termine da formazioni paramilitari sia pure benevolmente « tollerate » da un governo di ultradestra.

In ogni caso, l'intreccio fra repressione politica e sociale ad opera di governi militari infeudati alla grande proprietà fondiaria e al capitale finanziario internazionale, e appoggio diplomatico, economico e militare statunitense a questi stessi governi, è un dato di fatto ormai secolare, immodificabile almeno finché dura su scala continentale e, ovviamente, mondiale la dominazione capitalistica. Ed è un fatto altrettanto « organico », cioè materialisticamente fondato, che contro questo intreccio insorgano periodicamente un vasto contadino miserrimo, una piccola borghesia sull'orlo della proletarizzazione, ed una media borghesia frustrata nelle sue ambizioni di iniziativa economica e politica indipendente. E' questo l'« agente segreto » operante nel sottosuolo di terre in perenne sussulto, prima fra tutte anche per drammatico tributo di sangue El Salvador.

Quando (si veda in particolare l'articolo *Sur la révolution en Amérique Latine*, apparso nel nr. 77, luglio 1978, della nostra rivista teorica internazionale « Programme communiste » e destinato a fare definitivamente il punto sull'intera questione) noi abbiamo evocato come *unica prospettiva possibile* nel futuro dell'America Latina non una rivoluzione doppia — borghese « trascinata » in proletaria (il modo di produzione capitalistico e le sue sovrastrutture vi sono infatti da tempo saldamente impiantati, anche se il processo della loro acclimatazione vi è stato particolarmente tortuoso assumendovi forme in alto grado « impure ») — ma una rivoluzione *proletaria* con tutti i presupposti oggettivi per non rimanere localizzata in un solo o in un piccolo gruppo di paesi, ma per estendersi a tutto il continente fino a coinvolgere prima o poi gli Stati Uniti; una rivoluzione, d'altra parte, costretta a farsi carico di immensi compiti « impropri », perché ereditati da un passato precapitalistico non ancora distrutto, ma non per questo condannata a non essere *pienamente socialista*, prima di tutto sul terreno politico, ma anche, sebbene più lentamente e in modo meno diretto, sul terreno economico; quando abbiamo evocato questa prospettiva, ci siamo ben guardati dall'escludere che, prima di allora, moti necessariamente violenti (data la struttura sociale e politica della regione) di segno non proletario e non comunista, ma piccolo-borghese radicale e democratico sarebbero scoppiati in questo o quel paese, alimentandosi non solo dell'asprezza degli antagonismi politici e sociali propri dell'epoca imperialistica su scala mondiale, ma della stessa compresenza di forme capitalisticamente avanzatissime e di retaggi tenacemente persistenti di epoche trascorse.

Quello che abbiamo affermato e affermiamo è che, sul terreno proprio di questi moti « non ci può essere » (come pretendono i sostenitori di una via particolare, latino-americana, al socialismo) « *rivoluzione agraria*, ma soltanto *riforme*; non è possibile *rivoluzione anti-imperialistica e continentale*, ma soltanto *rivolte* »; abbiamo insomma negato e neghiamo alle forze sociali e politiche in esse operanti come forze protagoniste un ruolo storico *indipendente*, tale da metterle in grado non solo di « riformare » in questo o quell'aspetto il modo di produzione vigente e la società eretta sulle sue fondamenta, ma di *capovolgerne* le basi; senza di che neppure il dominio intercontinentale dell'imperialismo statunitense risulterebbe non diciamo abbattuto, ma nemmeno *seriamente* intaccato.

Meno che mai abbiamo sostenuto o sosteniamo che l'esplosione di moti necessariamente violenti, e interessanti gli strati più miseri ed oppressi della popolazione, possa e debba lasciare indifferente, come squallide e passeggero *querelles* fra borghesi, la classe operaia. Al contrario. La fase di acute tensioni politiche, di insurrezioni armate, di violente repressioni, che i paesi dell'America Latina e in particolare dell'America centrale oggi attraversano, e che non è certo destinata a chiudersi così presto, non può non offrire alla sola classe veramente rivoluzionaria della storia moderna, la classe operaia, la grande occasione di intervenire direttamente in scena, nella più completa indipendenza politica e organizzativa, cioè non dando nessun credito alle ideologie, ai programmi e alle promesse delle classi e mezze classi oggi dominanti e dei loro partiti, e non accodandosi alle loro organizzazioni, per strappare condizioni di vita, di lavoro e di lotta immensamente migliori non solo per sé ma anche per le plebi supersfruttate delle città e delle campagne, organizzandole sotto la sua guida e così preparando il terreno alla rivoluzione proletaria di domani, vittoriosa in aree come quella proprio perché e in quanto avrà saputo trascinare in un solo moto impetuoso, insieme alla classe dei salariati puri dell'industria e dell'agricoltura, un esercito sterminato di diseredati ed oppressi prodotto, per dirla con Marx, « non solo dallo sviluppo, ma dall'assenza di sviluppo della produzione capitalistica », dal persistere sia pure in isole sparse di « miserie ereditarie, derivanti dal fatto che continuano a vegetare modi di produzione antiquati e sopravvissuti a se stessi, col loro codazzo di rapporti sociali e politici anacronistici ».



Un gruppo di guerriglieri salvadoregni nella zona di El...

Fine anno burrascoso per le metropoli USA



Nel quartiere nero di Overtown, durante gli scontri con la polizia provocati dalla morte di un giovane nero ferito alla schiena dalla polizia per non essersi fermato all'alt.

Nuovi tumulti si sono verificati a Miami (Florida), nelle scorse settimane, a circa due anni dagli scontri sanguinosi che misero a soqquadro interi quartieri della città. Di nuovo, alla ribalta è stata la comunità nera, insorta dopo che la polizia, nel corso di una retata in un locale notturno, aveva ferito gravemente un giovane di colore. Due anni fa, i neri di Miami erano scesi nelle piazze dopo che un tribunale aveva assolto alcuni poliziotti responsabili dell'uccisione a bastonate d'un membro della comunità di colore: la città era stata messa letteralmente in stato di assedio dalle autorità e circondata dalle truppe. La tensione non s'è dunque per nulla attenuata, in un panorama nazionale di sempre maggiore disoccupazione e miseria, specie per certi strati della popolazione statunitense.

Fine anno burrascoso anche per New York, dove alcune bombe sono esplose davanti a edifici pubblici. Le esplosioni sono state rivendicate da un gruppo nazionalista portoricano, che lotta per l'indipendenza del-

l'isola dal giogo statunitense e per la difesa della comunità portoricana che è molto forte soprattutto a New York. Qui i portoricani si concentrano quasi tutti nel «Loisida», termine che indica il Lower East Side, uno dei quartieri più poveri e degradati di Manhattan. Il Lower East Side fu storicamente il cancello di ingresso del grande flusso immigratorio di fine '800: ebrei dell'Europa Orientale, prima, italiani, poi, si affollavano in quello che è un vero dedalo di vicuzze, trovando lavoro soprattutto nell'industria dell'abbigliamento e conducendo alcune delle lotte più accanite nella storia del sindacalismo americano, negli anni fra il 1910 e il 1930. Poi, a poco a poco, venne l'immigrazione portoricana, che si stratificò sopra quelle precedenti. Gli anni '60 furono gli anni del risveglio della popolazione portoricana, che si autorganizzò nel Lower East Side, soprattutto intorno al gruppo dei «Young Lords», una delle tante bande giovanili del quartiere che, a contatto con le esperienze delle Pantere Nere, raggiunse un

notevole livello di politicizzazione, contribuendo soprattutto a restituire un certo grado di identità a una popolazione dispersa e supersfruttata. Gli «Young Lords» seguirono la parabola discendente di tutte le organizzazioni legate a minoranze razziali, nate negli anni '60. Ne rimasero alcune esperienze — peraltro preziose — di autorganizzazione e autodifesa della comunità portoricana. E ora le bombe di New York mostrano come certe questioni siano tuttora spine pungenti nel fianco del capitalismo americano, come la voce delle minoranze razziali continui a farsi sentire, e come alcuni problemi (come quello dell'indipendenza nazionale di Portorico) siano tuttora aperti anche nel paese capitalisticamente più avanzato. I soprattutto dimostrano con il compito dei comunisti sia di ignorare che certe ques. sono tuttora aperte col pret. che si pongono a un grad. precedente a quello della pura rivoluzione proletaria, ma di partire da esse per far sì che esse, grazie al loro intervento, possano dispiegare tutto il proprio potenziale di rottura e su questa base far crescere politicamente gli elementi combattivi che vi sono coinvolti.

Si tratta di considerazioni molto generali, è ovvio; ma quel che conta è che i fatti di Miami e di New York mantengano l'attenzione per un punto: come quello statunitense non è fatto solo di unif. immobilità.

Nello stesso tempo, anche sulla nostra stampa cominciano a comparire articoli simili a quelli che da tempo la stampa statunitense va dedicando, con notevole preoccupazione, a un certo fenomeno: quello della ricomparsa degli hobos, vale a dire dei vagabondi che popolano le città, che viaggiano a sbafo sui treni-merci, che si raggruppano in vere e proprie comunità ai margini della strada ferrata, e che negli Stati Uniti possiedono una vera e propria storia e cultura almeno da un secolo (si veda anche solo un libro famoso di Jack London, La strada). «La stampa» vi dedica un breve articolo il 20/1. Il fenomeno non è di questi anni: un costante esercito di riserva di questo tipo è sempre esistito negli Stati Uniti, ma certo s'è andato moltiplicando negli ultimi tempi. 10.000 hobos, dicono le cifre ufficiali, ma saranno senza dubbio di più, se si considera che le famose bagladies (le barbone senza fissa dimora) nella sola New York sono valutate in diecimila e forse più! Ricompaiono gli elementi caratteristici della Grande Crisi: i vagabondi, le loro comunità e bidonvilles (dette Reagan ranches, come una volta si dicevano Hooverville, dal nome del presidente americano nel '29), le code per avere una minestra, il sovraffollamento nei dormitori, le bagladies, la gente che vive letteralmente per le strade... C'era una volta l'America.

di economista - biografo - politico/sindacalista - N. 1-2 Maggio 83 - Dr. Resp. Editoriali, Maurizio - Reg. Inf. M. N. 431/82 - Stampato in proprio -